



Il suicidio di Israele e la questione Gaza

A partire dai volumi di Anna Foa e Gad Lerner



© Marek Stužnicki

In una ormai remota intervista rilasciata nel 1986 al *Journal of Palestine Studies* il grande intellettuale israeliano Yeshayahu Leibowitz (1903-1994) prendeva posizione rispetto alla ripetuta prospettiva secondo la quale la vita nella diaspora ebraica sarebbe sempre esposta ai pericoli. La storia europea – argomentava l'intervistatore – ha insegnato agli ebrei che l'assi-

milazione non garantisce la sicurezza personale, per questo motivo gli ebrei decisamente diventare padroni del loro stesso destino esercitando l'autodeterminazione.

Leibowitz replicò che in quello scorso di XX secolo gli ebrei erano sicuri ovunque, in particolar modo negli Stati Uniti, tranne che in Israele. Gli israeliani sono esposti al pericolo a causa di un

perdurante conflitto che li contrappone al mondo arabo e musulmano. Questo è il prezzo che si è dovuto pagare per il conseguimento di un'indipendenza politica e nazionale.¹

La retorica d'Israele come «Stato rifugio» non è tuttora tramontata, ma è ormai prospettiva consegnata unicamente a una pura dimensione verbale. Tra fine Ottocento e primi del Novecento il gran numero di ebrei dell'Impero russo che fuggirono dai *pogrom* riparando in America fece, rispetto alla sicurezza loro e dei loro discendenti, una scelta più avveduta rispetto alla minoranza che andò a fondare colonie agricole nella «terra dei padri».

Stato-rifugio o trappola mortale?

Alla ripetuta considerazione in base alla quale, se fosse già esistito lo Stato d'Israele, gli ebrei europei sarebbero in gran numero scampati alla *Shoah*, si può replicare con un'affermazione, altrettanto ipotetica, stando alla quale se le truppe nazi-fasciste avessero vinto la battaglia di El Alamein il territorio che si estende dal mare al Giordano si sarebbe trasformato, per gli ebrei, in una trappola mortale.²

Se lo scopo primario del sionismo politico fosse stato quello di creare una patria in cui gli ebrei, perseguitati ovunque, potessero vivere infine tranquilli, il suo fallimento storico sarebbe manifesto. Oltre al pericolo a cui sono tuttora esposti gli israeliani, s'aggiunge il fatto che sin dalla sua nascita (1948) il problema della sicurezza si è rivelato per Israele un fattore a tal punto predominante da plasmare l'*ethos* dell'intera nazione (da sempre uno dei fattori identitari più

salienti per Israele sta nel servizio militare obbligatorio esteso a uomini e donne).

Come scrisse più di vent'anni fa Bruno Segre sulle colonne di questa rivista, in Israele sono a lungo prevalse opzioni politiche persuase che sarà la sicurezza a portare alla pace e non viceversa.³ L'esito di questa opzione è sfociato nella mancanza di entrambi i fattori. Alcune qualificanti scelte strategiche e politiche delle varie *leadership* israeliane si sono poi rivelate fattori che hanno contribuito ad alimentare l'insicurezza pure degli ebrei che vivono nella diaspora. Una spia evidente di ciò è rappresentata dalla preoccupante crescita dell'antisemitismo. Se invece l'intento prioritario del sionismo è individuato nel duplice scopo di restituire agli ebrei, intesi come popolo, un ruolo attivo nella storia del mondo e di formare una società in cui gli ebrei, minoranza ovunque, costituiscano infine la maggioranza, allora il suo successo storico sarebbe imponente.

I due «se» introdotti nelle ultime serie di considerazioni rimandano, di fatto, alla questione, tutt'altro che accademica, su quale sia il nucleo profondo del sionismo (fermo restando che un'adeguata comprensione storica del fenomeno comporterebbe il parlare al plurale di sionismi).

Proprio con questa chiave si apre la sezione storica del recentissimo volumetto di Anna Foa, *Il suicidio di Israele*. L'alternativa proposta dall'autrice s'incarna sulla domanda se il sionismo sia da considerarsi un movimento di autodeterminazione nazionale oppure se vada inteso come un evento coloniale. Tra tutte le ideologie abbracciate dagli ebrei in epoca moderna il sionismo è la più radicale in ragione del fatto di proporre un distacco molto netto dal passato.

Questa cesura rivoluzionaria comportò una rottura dentro il mondo ebraico; ciò avvenne, in larga misura, a motivo della proposta di costruire uno Stato nazionale, ipotesi fino ad allora del tutto inedita in ambito ebraico (cf. FOA, *Il suicidio di Israele*, 14). Il progetto innanzitutto suscitò non poche opposizioni interne e attualmente è tuttavia appannaggio soltanto di frange marginali.⁴

Si trattò di un fenomeno non paragonabile ad altre questioni nazionali. Il movimento sionista esigeva, per l'erezione di uno Stato governato da ebrei, lo

spostamento di popolazione dall'Europa verso un territorio sito in un altro continente (la successiva emigrazione ebraica in Israele dai paesi arabi, dall'Iran e dall'Etiopia dipese dal fatto che lo Stato era già esistente). Diviene allora inevitabile evocare lo spettro del colonialismo.

La cesura della Nakba

Il sionismo non è, però, una realtà paragonabile all'espansione coloniale otto-novecentesca europea; in questo caso infatti la conquista di territori africani e asiatici va ricondotta, per la massima parte, ad azioni intraprese da Stati già esistenti. Un gruppo di immigrati convinto d'essere portatore di una forma di civiltà superiore che s'incontra e soprattutto si scontra con una popolazione già insediata in un determinato territorio esprime, invece, una dinamica paragonabile a quella che ebbe luogo con la nascita e l'allargamento territoriale degli Stati Uniti.

Se si decidesse di adottare la categoria coloniale bisognerebbe ricorrere a quella di *settler colonialism* (colonialismo d'insediamento). Questa forma coloniale comporta sempre la presenza di una forte marginalizzazione, *apartheid* o sfruttamento della popolazione autoctona; in genere, però, essa non dà luogo a espulsioni forzate di popolazione.

Nel periodo del regime mandatario britannico si registrarono, da parte sia ebraica sia araba, momenti d'altissima tensione, di scontri aperti, di brutali violenze (si pensi in *primis* alla rivolta araba 1936-1939), ma non ci furono né vere proprie espulsioni di abitanti, né forme di controllo ebraico su una popolazione araba. Il quadro subì un cambiamento dapprima nel 1948 con la nascita dello Stato d'Israele e in seguito, nel 1967, con la Guerra dei sei giorni. Il primo caso produsse l'inizio della diaspora palestinese, il secondo l'occupazione e il controllo israeliano su territori abitati da palestinesi.

L'allontanamento forzato di palestinesi avvenuto tra il 1947 e il 1949 è un capitolo di un dibattito che travalica la dimensione storiografica. La questione è diventata parte integrante dell'identità dei due popoli, molto forte nel caso palestinese, che la qualifica come *Nakba*,⁵ ma tutt'altro che marginale, almeno di riflesso, in Israele. Il numero dei rifugia-

ti, all'inizio nell'ordine delle 700.000 persone, si è attualmente scuplicato. Le ricerche storiche più accreditate sono attribuite a Benny Morris (cf. FOA, *Il suicidio di Israele*, 34s).⁶

Le due motivazioni dell'allontanamento più esposte a usi ideologici risultano, in realtà, secondarie: l'abbandono della propria residenza su ordine degli arabi raggiunge solo il 2%, l'espulsione diretta per opera delle forze armate ebraiche si attesta sul 14%. È invece ben più consistente il fattore costituito dall'assalto militare agli insediamenti: 59%. Quali che siano le ragioni originarie del fenomeno, rimane il fatto che i rifugiati rappresentano tuttora un fattore che pesa, in modo determinante, su ogni processo di normalizzazione.

L'esito della guerra del 1967 portò al controllo israeliano sulla Cisgiordania e su Gaza. Una delle sue conseguenze fu che Israele si dovette misurare in modo diretto con una percentuale non irrilevante di persone appartenenti a nuclei familiari forzosamente allontanatisi dalle loro case e proprietà nel 1947-1949. Da qui la visione che si chiede se il sionismo abbia introiettato componenti coloniali già con la nascita stessa dello Stato e non solo con le occupazioni seguite alla Guerra dei sei giorni.

Formalmente è stata annessa allo Stato d'Israele solo una quantità ridotta di territori conquistati nel 1967 (Gerusalemme vecchia ed Est; le alture del Golan). Inoltre, a seguito degli Accordi di Oslo (1993), è stata costituita l'Autorità nazionale palestinese (ANP). Questi due fattori bastano a escludere la presa d'atto che, attualmente, lo Stato d'Israele controlli, in modo diretto, indiretto e diversificato, l'intera area su cui dovrebbe sorgere il futuro Stato palestinese.

I coloni e Hamas

Uno dei fattori, non certo l'unico, che contraddistingue il controllo israeliano sui territori è legato alla crescente presenza di coloni. Fenomeno molto differenziato al suo interno e, a seguito della decisione assunta dal Governo di Ariel Sharon (2005), non più dislocato a Gaza. Sta di fatto che al giorno d'oggi il numero dei coloni presenti in Cisgiordania equivale, in sostanza, a quello dei rifugiati palestinesi del 1947-1949: un dato reale non privo di aspetti simbolici.

Per questo motivo, nonostante la catastrofe storica, umanitaria e politica in corso a Gaza, sulla futura sistemazione dell'area il peso maggiore va tuttora assegnato alla Cisgiordania; è soprattutto rispetto a quell'area che si deciderà se trasformare in diritto un'occupazione di fatto o se rendere quel territorio il nucleo portante di un futuro Stato palestinese indipendente, ipotesi, quest'ultima, peraltro esclusa da un voto della Knesset del luglio 2024 (68 voti a favore su 120).

Nell'agosto del 2023 Saleh Al-Aruri (alto dirigente di Hamas ucciso nel sobborgo di Beirut da un raid aereo israeliano nel gennaio di quest'anno) dichiarò che sarebbe ben presto scoppiata una guerra tra Hamas e Israele volta a sabotare l'avvicinamento tra lo Stato ebraico e l'Arabia Saudita.⁷ L'intento era quello d'ostacolare ogni possibile estensione degli Accordi di Abramo (2020) già sottoscritti anche da Emirati Arabi Uniti e Bahrein. La normalizzazione con Israele promossa dagli accordi era mossa da una comune opposizione all'Iran. La pluridecennale antitesi tra sunniti e sciiti è fattore decisivo nell'attuale situazione mediorientale.

Questo stato di cose si ripercuote in maniera ambivalente nelle odierne guerre condotte da Israele. Hamas, sorta dalla costola palestinese dei Fratelli musulmani (sunniti) è supportata assai più dagli Hezbollah sciiti e dall'Iran che dagli Stati arabi sunniti. I due attuali fronti della guerra condotta da Israele, Gaza e Libano e, per estensione, Iran, lo stanno a dimostrare. La questione palestinese è un settore, per tanti aspetti tragico eppur non dirimente, di uno scenario più ampio prodromo di una futura e ancora imprevedibile risistemazione degli assetti dell'intero Medio Oriente.

Il libro di Anna Foa non affronta in maniera consistente questo nodo decisivo. La ragione non va ovviamente ricercata nel fatto che la storica non sia a conoscenza di questo inoccultabile tema. Il motivo va piuttosto ricercato nel fatto che i rapporti con l'Iran e le sue propagini (Hezbollah, gli *houti*) non si ripercuotono in modo acuto sul rapporto tra Stato d'Israele e diaspora ebraica, intreccio che costituisce invece l'intimo rovello posto alle spalle dello scrivere di Foa.

Considerazioni in larga misura analoghe valgono per un altro libro recente, quello di Gad Lerner, *Gaza. Odio e amore per Israele* (non sfugga la precedenza del termine avversativo a quello affettivo).⁸ Questo atteggiamento è assunto dai due autori non già perché incalzati da, sempre discutibili, sollecitazioni esterne. La ragione è altra: la realizzazione del progetto sionistico ha fatto sì che, al giorno d'oggi, ogni ebreo trovi nel confronto con Israele, in qualunque modo avvenga, un fattore che incide in modo diretto sulla propria identità.

La rivoluzione sionista ha modificato il modo di essere ebrei ancora di più di quanto faccia la memoria della *Shoah*. Come avviene tuttora nell'ambito di certi gruppi ultraortodossi, è dato avversare l'esistenza stessa dello Stato d'Israele; per tutti però è impossibile vivere come se non ci fosse. Ciò è tanto più vero nella situazione odierna quando si è fortemente attenuata la distinzione fra ebreo e israeliano ancora presente negli anni Ottanta allorché la diaspora europea e, in modi diversi, anche quella americana aveva ancora la sua fisionomia specifica (cf. FOA, *Il suicidio di Israele*, 57).

La questione dei due Stati

I libri di Foa e di Lerner sono accomunati dalla convinzione che la critica all'attuale *leadership* israeliana abbia il duplice scopo di riaffermare i valori più nobili presenti nell'*ethos* diasporico ebraico e di contrastare l'attuale deriva (per non dire suicidio) che contraddistingue Israele. Solo per questa via si riuscirà di nuovo ad assegnare al termine antisemitismo il significato semantico che gli è proprio, senza renderlo una specie di stravolto *pas de deux* esteso a ogni critica mossa alla conduzione politica israeliana.

I massacri del 7 ottobre sono senza alcun dubbio atroci «crimini contro l'umanità». Tuttavia le modalità delle reazioni israeliane ne hanno fatto velocemente archiviare la memoria. Hamas prevedeva che la risposta alla strage del «Sabato nero» sarebbe stata un massiccio attacco aereo israeliano le cui conseguenze avrebbero, nel giro di pochi giorni, indirizzato «la maggioranza dell'opinione mondiale a favore dei pa-

lestinesi trasformandoli nuovamente in vittime della superiorità militare israeliana, al fine di far passare in secondo piano il massacro del 7 ottobre, così come è effettivamente avvenuto».⁹

Mettere in conto preventivamente la morte di un gran numero di membri della stessa popolazione a favore della quale si dice di voler combattere testimonia, di per sé, il livello di fanatismo martiriale presente nella dirigenza di Hamas.

Quanto l'esercito israeliano sta compiendo a Gaza non è forse un genocidio ma è indiscutibilmente un «crimine contro l'umanità» (FOA, *Il suicidio di Israele*, 86), compiuto da uno Stato che si proclama a gran voce «l'unica democrazia del Medio Oriente, ma che non esita a colpire vecchi e bambini per uccidere un solo capo di Hamas. Un capo che sarà sostituito da un altro dopo pochi giorni» (FOA, *Il suicidio d'Israele*, 87).

Da qui la domanda: «E gli ebrei del mondo, di quella diaspora che si riempie la bocca e la mente di etica ebraica e di pensiero ebraico, come possono accettarlo senza reagire? Come possono parlare soltanto dell'antisemitismo senza guardare a ciò che in questo momento lo fa divampare, la guerra di Gaza?» (ivi).

Come uscirne? Hamas non può essere distrutta politicamente senza l'avvio di un processo che sfoci nella creazione di uno Stato palestinese che isoli i simmetrici estremismi presenti nei due campi. Come disse Yitzhak Rabin, la pace si negozia con il nemico. Resta comunque indubbiamente che l'esplosione di odio in atto renderà lunga «la strada non dico per la pace ma per una semplice convivenza» (FOA, *Il suicidio di Israele*, 91).

La soluzione dei due Stati è considerata da molti ormai irrealizzabile, così come lo è peraltro quella di uno Stato binazionale. L'unica via percorribile potrebbe forse essere l'ipotesi proposta da Guido Viale (citata da Lerner¹⁰ e ripresa, senza citarla, in un recente appello promosso da Raniero La Valle),¹¹ quella del superamento dell'attuale «forma Stato»?

Lerner non è di questo parere; nonostante i grandi ostacoli che la contraddistinguono, la prospettiva «due

popoli due Stati» resta uno scenario da non archiviare: «Ma è evidente che praticare la pace su un territorio così disomogeneo comporterà complicate e innovative soluzioni di natura cantonale e confederale» che dovranno, per forza di cose, comportare il parziale smantellamento degli insediamenti ebraici in Cisgiordania, mentre chi fra i coloni «volesse rimanere a tutti i costi là dove si è insediato dovrà rassegnarsi ad avere un passaporto palestinese».¹²

L'ipotesi «due popoli due Stati» perde di credibilità se si presenta come una specie di mantra sulla bocca di leader internazionali scarsamente consapevoli della profondità dei soprusi, dei drammi e dell'odio che attanagliano intere popolazioni. Resta però vero anche quanto scritto, qualche anno fa, da Michael Walzer: «La soluzione dei due Stati è forse anch'essa un'illusione – esiste in effetti dai due lati uno schieramento significativo di forze che vi si oppongono – ma l'idea è più realistica [rispetto alla creazione di un unico Stato]. Sappiamo, infatti, come creare degli Stati-nazione, abbiamo una lunga esperienza in materia. Non sappiamo come creare la comunità politica ideale che i partigiani dello Stato unico dicono di desiderare».¹³

Piero Stefani

¹ J.P. EGAN (a cura di), «Yeshayahu Leibowitz: Liberating Israel from the Occupied Territories», in *Journal of Palestine Studies* 16 (1986) 2, 104.

² Cf. A. FOA, *Il suicidio di Israele*, Laterza, Bari-Roma 2024, 25.

³ B. SEGRE, «Due Stati per due popoli», in *Regno-att.* 6, 2012, 146.

⁴ Cf. Y.M. RABKIN, *Una minaccia interna. Storia dell'opposizione ebraica al sionismo*, Ombre corte, Verona 2005.

⁵ Cf. B. BASHIR, A. GOLDBERG (a cura di), *Olocausto e Nakba. Narrazioni tra storia e trauma*, Zikkaron, Bologna 2023; cf. anche *Regno-att.* 2, 2024, 31.

⁶ B. MORRIS, *Esilio. Israele e l'esodo palestinese 1947-1949*, Rizzoli, Milano 2005.

⁷ M. SZNAJDER, *Historia mínima de Israel*, El Colegio de México, Ciudad de México 2024, 299.

⁸ G. LERNER, *Gaza. Odio e amore per Israele*, Feltrinelli, Milano 2024. Va detto che nel libro vi è un capitolo dedicato all'Iran, pp. 171-196.

⁹ SZNAJDER, *Historia mínima de Israel*, 304.

¹⁰ LERNER, *Gaza*, 238s.

¹¹ «Lettera ai nostri contemporanei del popolo ebraico della diaspora», in *Adista*, 25.10.2024 (bit.ly/4efXZJk).

¹² LERNER, *Gaza*, 240.

¹³ M. WALZER, «Antisionismo, una versione dell'antisemitismo», in *Vita e pensiero* 107 (2020) 1.



L'inquisitore assolto

Un lato inedito del caso Mortara

Il caso Mortara – la vicenda del bambino ebreo sottratto nel giugno 1858 ai genitori e inviato nella Casa dei catecumeni di Roma perché all'Inquisizione bolognese era giunta notizia che 6 anni prima era stato battezzato da un'inserviente della famiglia – è stato ampiamente trattato dalla storiografia. All'epoca l'episodio ebbe infatti una risonanza mediatica mondiale. A questo esito non era peraltro estraneo il Governo di Torino. Presentata come emblema dell'estranchezza del retrogrado Stato pontificio alla moderna civiltà giuridica, la notizia favoriva la mobilitazione dell'opinione pubblica a sostegno dell'unificazione della Penisola sotto la liberale e costituzionale monarchia sabauda.

Di recente il regista Marco Bellocchio ne ha fatto una trasposizione cinematografica di successo. Il film *Rapito* è stato anche presentato nel 2023 al concorso per la Palma d'oro al festival di Cannes (cf. anche *Regno-att.* 12, 2023, 363). Qui la figura dell'inquisitore, come ha dichiarato il suo interprete, l'attore Fabrizio Gifuni, non si conforma agli stereotipi delle torve rappresentazioni medievaleggianti. Vuole infatti mostrare il moderno volto di un freddo esecu-

tore della legge, che non pone alcuna relazione tra la sua coscienza e la realtà del mondo circostante.

Ma, al di là di una spettacolarizzazione più o meno attualizzante, chi era effettivamente questo personaggio?

Gli atti del processo al domenicano Feletti

Lo si può ora evincere da un libro curato da Andrea Ferri (*L'inquisitore assolto. Biografia e atti del processo penale a carico di padre Pier Gaetano Feletti OP*, Editrice Il Nuovo Diario Messaggero, Imola [BO] 2024, pp. 386, € 36,00). Il volume pubblica, per la prima volta integralmente, gli atti del processo per il rapimento del giovane Edgardo Mortara, intentato tra il gennaio e l'aprile 1860 a carico dell'inquisitore di Bologna. La città, a seguito alla II guerra d'indipendenza, ha da poco visto partire le truppe austriache e dissolversi il Governo pontificio. Alla fine del 1859, in attesa del plebiscito che ne avrebbe sancito il passaggio al nuovo Stato unitario, è guidata per conto dell'ancora re di Sardegna dal governatore *pro tempore* delle Romagne, Luigi Carlo Farini.

A costui il nonno di Edgardo, Samuele Mortara, anche a nome del figlio